

Dalla Comunità 14 miliardi di dollari per l'Est

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Doveva essere un Consiglio Ecofin molto rapido e invece è durato qualche ora in più del previsto. Sul tavolo i dodici ministri economici (chiamati a Bruxelles in vista del Consiglio europeo di Roma di venerdì e sabato) si sono trovati un preciso dossier della commissione Cee che descriveva la tragica situazione economica dell'Europa orientale, e stabiliva le linee prioritarie di intervento.

Gli ex sei paesi socialisti dell'Europa centrale hanno bisogno di 20 miliardi di dollari per sopravvivere. L'Urss necessita di almeno 4 miliardi per evitare un periodo di carestia, nonostante l'impegno complessivo del mondo occidentale nei confronti di Mosca, tra crediti concessi e promessi (in particolare per finanziare il ritiro delle truppe dalla ex Ddr), sia già vicino ai 24 miliardi. In poche parole, dice la Commissione, sono necessari diversi tipi di interventi: per i sei dell'Est sono stati trovati, almeno sulla carta e coinvolgendo numerose istituzioni finanziarie internazionali, 14 miliardi e mezzo di dollari (linee di credito e dilazioni sui debiti), ma ne mancano ancora 5,5. E le situazioni sono diverse da Paese a Paese. Polonia e Bulgaria sono coniate malissimo sul fronte bilancia pagamenti; Cecoslovacchia, Ungheria e Romania hanno bisogno urgente di prodotti energetici per superare l'inverno; Bulgaria e Romania hanno anche carenze alimentari. Occorre concludere il documento: «I Sei, la Comunità e il Gruppo dei 24 (che include anche Usa e Giappone) si diano da fare per facilitare un flusso di investimenti tecnologici e di servizi: altrimenti i processi di riforma aperti si bloccheranno».

L'Unione sovietica ha soprattutto il buco alimentare, ma necessita anche di urgenti aiuti tecnici per il proseguimento della riforma economica (personale specializzato per servizi finanziari e bancari, pubblica amministrazione, distribuzione e lavorazione alimentare, sono i cinque punti prioritari individuati) e la Commissione pensa sia sufficiente un miliardo e mezzo di dollari in 2 anni. Poi c'è la bilancia dei pagamenti che nonostante gli incassi del petrolio e dell'oro va male e infine per la convertibilità del rublo occorrono finanziamenti.

Cosa risponde l'Europa? Guido Carli nella conferenza stampa di chiusura del Consiglio Ecofin elenca i punti su cui si è trovato un accordo: «Dobbiamo innanzitutto aiutarli a riempire i magazzini: un miliardo verrà stanziato subito, di cui 350 milioni saranno crediti a fondo perduto, per i medicinali ogni Stato membro si organizzerà da solo e per l'assistenza tecnica ci impegneremo subito nel settore energetico e in quello della distribuzione commerciale. Per quanto riguarda il deficit di bilancio Mosca deve rivolgersi al Fondo monetario internazionale, e la convertibilità del rublo conviene farla dopo che saranno risolti tutti i problemi».

È possibile che alcune scelte vengano precisate meglio al Consiglio europeo di Roma a fine settimana, ma la sensazione più evidente registrata al termine dell'Ecofin di ieri è che la Cee non sappia dove andare a prendere i soldi nel proprio bilancio visto che i dodici preferiscono muoversi per via bilaterale (solo l'Italia ha già stanziato per Mosca 4 miliardi e mezzo di dollari e la Germania è vicina ai 12 senza contare le promesse di Kohl fatte l'altro giorno ad un gruppo di eletti ufficiali sovietici). Insomma, ancora una volta l'Europa preferisce muoversi sparpagliata piuttosto che agire concretamente come soggetto unico e riconoscibile.

Il presidente sovietico ha spiegato ieri al plenum del Comitato centrale il progetto del trattato

Polemiche, anche dure, sul nuovo nome dell'Urss: «Socialista non si tocca» Nobel contestato a Mosca

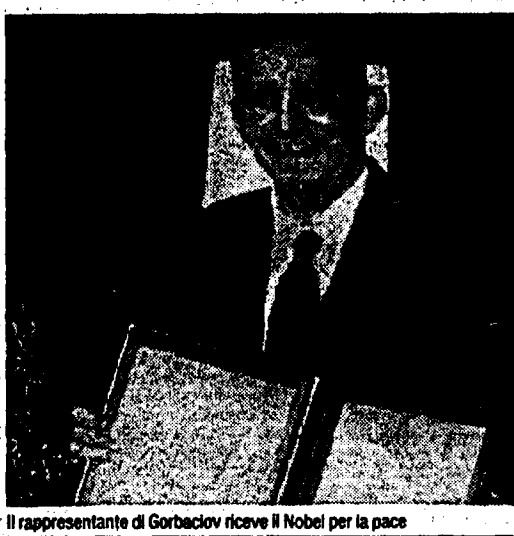
«Nessuna alternativa all'Unione» Gorbaciov s'appella al partito

Michail Gorbaciov ha affrontato ieri il plenum del comitato centrale del Pcus. Il partito sembra sostenere il progetto di nuovo trattato dell'Unione da lui proposto. Non sono mancate, tuttavia, le polemiche, anche dure, soprattutto sull'ipotesi di eliminare dal nuovo nome dell'Urss la definizione di «socialista». Il segretario chiama i comunisti a difendere l'integrità del paese.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLANI

MOSCA. «Il Pcus si schiera per mantenere e rinnovare radicalmente l'Unione. Questa non è una mossa tattica o una concessione a qualcuno sotto la pressione delle circostanze, ma la posizione di principio del partito: il passaggio del discorso di Michail Gorbaciov, ieri di fronte agli oltre 400 membri del comitato centrale del partito comunista sovietico, contiene l'essenziale della linea sostenuta dal segretario generale. In altre parole, il nuovo trattato dell'Unione, che ha un significato chiave per continuare il corso della perestrojka, della democrazia e del rinnovamento socialista, è l'unico strumento per garantire l'unità dell'Urss. I comunisti sono l'unica forza politica pansovietica a poterne oggi garantire il successo».

Il segretario-presidente parla a una «piatta» difficile, dove nei giorni scorsi erano apparsi come predominanti i umori conservatori. Ma, a quanto risulta, riesce a «strappare» ancora una volta un assenso al suo progetto di trattato. Il dibattito ieri è stato aspro, a tratti duro, soprattutto quando hanno preso la parola i ballici, che di fronte al separatismo delle



Il rappresentante di Gorbaciov riceve il Nobel per la pace

hanno ceduto al nazionalismo. Ma il Pcus che è e deve rimanere «una forza politica di importanza pansovietica», deve sapere organizzarsi e collaborare con le altre forze politiche e movimenti per elaborare linee comuni, con l'obiettivo di «creare, se necessario, un vasto movimento democratico in favore dell'Unione». Un invito, dunque, a non chiudersi, ma a sviluppare quella che potremmo definire un'attenta «politica delle alleanze».

di equivoci che la separazione dall'Unione è un diritto dei popoli, ma non certo il diritto di un gruppo di persone, pur investite di potere. In altre parole niente indipendenza senza referendum».

Il nuovo trattato dell'Unione è dunque la carta vincente per evitare la tragedia. Esistono però opinioni diverse sulla strada da seguire. Per Boris El'sin, per esempio, sarebbe sbagliato firmare subito il progetto, essendo più realistica la strada degli accordi orizzontali tra le repubbliche. In modo da creare una rete di nuove relazioni orizzontali da cui, successivamente, dovrebbe scaturire il nuovo modello di Unione. Gorbaciov ha polemizzato a lungo contro l'impostazione del leader radicale: «Le nuove costituzioni repubblicane si scontrano con il ruolo e il posto dell'Unione nella vita delle repubbliche... è difficile immaginare come le repubbliche possano definire il loro sistema politico ed economico se non sanno chiaramente qual è il loro rapporto con l'Unione... che faremo poi con le costituzioni delle 15 repubbliche, dovremo rivederle nuovamente?». In sostanza, il ragionamento va capovolto, è necessario stabilire le basi di principio e la divisione dei compiti tra il centro e le nuove realtà sovrane. Gorbaciov fa così proprie le preoccupazioni dei conservatori, anche se, in generale, il suo approccio appare più corretto. Il dibattito al plenum del Comitato centrale continua anche oggi. Intanto alcune decine di persone hanno manifestato per le vie di Mosca contro l'assegnazione del premio Nobel al leader sovietico.



Il presidente cecoslovacco Havel

Havel chiede più poteri Praga, Sos del presidente «Le dispute tra nazionalità minacciano la democrazia»

PRAGA. Arriva, anche nella nuova Cecoslovacchia della «rivoluzione di velluto», il dilaniante problema degli insorgenti nazionalismi. Ieri, in un discorso che ha sorpreso molti degli osservatori, il presidente Václav Havel ha chiesto al Parlamento più ampi poteri per scongiurare la frantumazione del paese. Parlando di fronte ai deputati, il capo di Stato ha usato parole assai dure, sottolineando come il paese rischi una irreversibile crisi istituzionale a causa dei perduranti contrasti tra il governo centrale e le due repubbliche ceca e slovacca.

«Mi rincresce immensamente di dover arrivare a questo - ha detto Havel mentre il suo discorso veniva trasmesso in diretta alla televisione - ma faccio questo per soddisfare le aspettative di quei milioni di concittadini che mi hanno portato alla presidenza e che sperano che, da questa posizione, io possa riuscire a salvare la federazione». Ed ha aggiunto: «Questa volta il nostro Stato non è minacciato dall'esterno, come tante altre volte è avvenuto in passato, ma dall'interno. Siamo noi stessi che lo minacciamo con la nostra scarsa cultura politica, con la nostra mancanza di coscienza democratica e di comprensione reciproca, con la nostra mancanza di esperienza e con le nostre cattive qualità personali». Parole che, come si vede, ampiamente riflettono il senso di quella che molti osservatori hanno definito «la fine della luna di miele post-rivoluzionaria». Terminata l'euforia per la caduta del regime comunista e per il ritorno alla democrazia, la Cecoslovacchia si trova ora alle prese con i problemi di una difficilissima e dolorosa transizione. Un quadro drammatico nel quale la questione dei crescenti contrasti tra le repubbliche ceca e slovacca non rappresenta il resto che un aspetto - forse neppure predominante - dei problemi sul tappeto. Stando ad un recente sondaggio - che Havel ha ricordato nel suo discorso di ieri - il 70 per cento degli slovacchi ed il 74 per cento dei cechi ritengono che la disputa

sulla spartizione dei poteri tra le due etnie altro non rappresenti che un gioco politico del tutto secondario rispetto alla ben più urgente necessità di una radicale riforma dell'economia.

Havel non ha precisato ieri quali nuovi poteri egli ritenga indispensabili per la gestione della crisi, limitandosi ad annunciare un progetto di legge di prossima presentazione in Parlamento. Tali poteri straordinari dovranno comunque essere attribuiti al presidente fino all'approvazione della nuova Costituzione, la cui definitiva promulgazione è prevista entro 18 mesi. Havel ha anche sollecitato l'immediata creazione di una Corte costituzionale e l'approvazione di una legge che preveda la convocazione di referendum popolari quali «estremo rinvio per dare soluzione a dispute politiche altrimenti insolubili».

L'attuale Costituzione autorizza il capo dello Stato a firmare trattati, a comandare le Forze armate, a nominare il capo del governo federale, a convocare e sciogliere il Parlamento, a promulgare le leggi, a concedere amnistie ed indulti. Una serie di poteri che, come si vede, secondo gli schemi tipici delle democrazie parlamentari, escludono il presidente da ogni funzione esecutiva. Interpellato ieri da un giornalista, Havel è stato assai vago in merito ai cambiamenti che intende apportare alla natura istituzionale della carica che ricopre. «Ho un'idea abbastanza precisa di quello che voglio», si è infatti limitato a rispondere sorridendo.

Havel parte oggi per una visita ufficiale di quattro giorni in Spagna e Portogallo. E si ritiene che affronterà concretamente la questione della nuova legge sui poteri della presidenza non appena rientrato nel paese. Proprio oggi, intanto, il Parlamento inizierà il dibattito sulla divisione dei poteri tra il governo federale e le due istanze nazionali. E Havel ha tenuto a ricordare come ogni risoluzione approvata venga considerata «giuridicamente vincolante per tutte le istituzioni e per tutto il popolo».

Festa grande a Danzica, ma Mazowiecki e i suoi aspettano il neopresidente alla prova dei fatti

Lo sconfitto Tyminski dovrà rispondere ai giudici per le accuse lanciate contro gli avversari durante la campagna elettorale

Solidarnosc esulta, ora sono tutti con Walesa

L'insediamento ufficiale di Walesa al Belvedere slitterà fin sotto Natale. Ma il capo di Solidarnosc è ormai di fatto il nuovo presidente. Al vertice del sindacato gli succederà probabilmente Bogdan Borusewicz. Per Tyminski un altro dispiacere: la magistratura gli ordina di non lasciare la Polonia. Deve rispondere del reato di diffamazione per avere accusato di tradimento Mazowiecki.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Il primo gesto compiuto da Walesa all'indomani del trionfo è stata una visita ai cantieri navali dove ha lavorato, e dove dieci anni fa promosse la nascita di Solidarnosc. «Tornare da voi spesso - ha detto ai compagni di lavoro e di lotta - voglio che voi viviate meglio, perché so bene da chi mi arriva questa camicia bianca che indosso», ha concluso il neo-presidente della Repubblica polacca, con una piccola personale concessione ai toni da tribuno popolare.

to per ore il piazzale antistante i cantieri. Inni, slogan, e frenetici applausi ogni qualvolta il loro idolo si affacciava alla finestra, dal secondo piano del palazzone che ospita la sede del sindacato. Striscioni bianchi e rossi, i colori nazionali, appesi alle pareti. E sui cartelli semplici frasi di giubilo: «Ha vinto la Polonia», «Viva Lech». Semplici come il significato principale di questa elezione: di fronte alla scelta tra i castelli in aria offerti da Stanislaw Tyminski, e la continuazione a ritmo «accelerato» delle riforme proposte da Walesa, i polacchi hanno optato in modo massiccio (10 milioni e 650 mila cittadini, pari al 74% di coloro che sono andati alle urne) per la seconda alternativa.

Meno semplice, anzi drammaticamente arduo, sarà per il nuovo presidente, convincere le masse ad accettare ancora a lungo salari bassi, disoccupazione crescente e prezzi alti, dopo avere lui stesso, seppure

in modo meno rozzo di Tyminski, elargito le tante belle promesse. Ma oggi la Polonia riparte da qui. Da questa rinnovata unità di una larghissima fetta della società intorno al simbolo e alle speranze di Solidarnosc. Gli eventi del futuro immediato, prima di tutto la campagna per le parlamentari di primavera, dimostreranno se questo fragile tessuto di consenso sulla linea dei cambiamenti democratici resisterà oppure no agli strappi che probabilmente «ambleranno» sia dall'interno che dall'esterno del grande movimento di idee che si richiama a Solidarnosc.

«Auguri di lavoro fruttuoso per il bene della nostra patria» sono giunti a Walesa da Mazowiecki, capofila dell'ala di Solidarnosc cui Walesa dichiarò «guerra». Mazowiecki ha perso la prima battaglia e si accinge a combattere la seconda alla testa della neonata Unione democratica nelle legislative del 1991. Ma intanto i suoi cam-

po partono verso l'amiconico che sta per mettere piede al Belvedere, segnali di dialogo. Secondo Adam Michnik, direttore del mazzovickiano «Gazeta», «il presidente eletto democraticamente spetta la stima e la lealtà di tutti. L'immagine di Walesa però ha più facce. Egli è la leggenda della storia polacca moderna, ma anche l'architetto della «guerra ai vertici». Grande affossatore del sistema comunista, ma anche distruttore dell'unità di Solidarnosc. Dal frastuono della campagna elettorale emerge l'immagine di una società intrisa di caos mentale, simpatie autoritarie, xenofobia, populismo aggressivo. Se il presidente rimuoverà queste patologie, e farà in modo che quell'immagine risulti falsa sia in Polonia che fuori, noi saremo suoi alleati». Mazowiecki ed i suoi attendono Walesa alla prova dei fatti. Il primo test sarà la formazione del nuovo governo. Forse oggi stesso Walesa renderà note le sue intenzioni.

Uno dei più quotati alla nomina a premier è l'avvocato Jan Olszewski, 60 anni, legale di Solidarnosc. Senza conferma, Olszewski ha dichiarato ieri che il nuovo esecutivo dovrà «continuare la politica economica legata al piano Balcerowicz, pur modificandola soprattutto in rapporto all'agricoltura». Il piano Balcerowicz è l'asse portante della linea seguita dal governo uscente nella ricostruzione dell'economia nazionale. Accettarla ora, dopo averla tanto criticata, nella prima fase della campagna elettorale, significa da parte dei walesiani ammettere che si possono «accelerare» i cambiamenti fin che si vuole, ma il percorso da seguire è sostanzialmente obbligato. E Tyminski? Aveva già in tasca due biglietti d'aereo, per sé e per la moglie. Contava di raggiungere il Canada domani stesso, ma dovrà rimandare il viaggio. La procura della Repubblica gli ha imposto di restare in Po-

Prime elezioni libere in due repubbliche jugoslave

Milosevic stravinca in Serbia

Comunisti in testa in Montenegro

BELGRADO. Ha vinto Slobodan Milosevic. E ha vinto con un risultato largo: dai primi dati il leader nazionalista serbo nelle elezioni presidenziali sembra attestarsi attorno al 68% contro il 19% del suo contendente principale, Vuk Draskovic, del movimento per il rinnovamento serbo.

Gli ex comunisti di Milosevic, ora socialisti, sono nettamente in testa anche nella conquista dei seggi di deputato: secondo l'agenzia Tanjug si sarebbero aggiudicati 80 seggi in 140 circoscrizioni, cioè i due terzi di quelli in palio.

del presidente che in quella dei 125 deputati dell'assemblea regionale. La Tanjug riferisce che il candidato dei comunisti per la massima carica del Montenegro, Momir Bulatovic, sembra sicuro di vincere alla stessa stregua di Milosevic, senza bisogno, cioè, di ricorrere ad un ballottaggio.

I partiti serbi dell'opposizione, tuttavia, hanno denunciato l'inegularità in numerosi seggi elettorali. Le proteste sono giunte principalmente ovviamente da Draskovic secondo il quale non devono essere considerati validi i voti dei militari e poliziotti-recupitati nei seggi in buste aperte. L'opposizione accusa anche i socialisti di aver fatto propaganda elettorale in due città durante le votazioni. Si sono avute delle altre proteste, infine, perché è

Ma l'astensionismo nel voto per la Costituente ha toccato il 70%

Colombia, dalle urne risultato a sorpresa

Maggioranza agli ex guerriglieri dell'M-19

Gli ex guerriglieri dell'M-19 conquistano la maggioranza relativa nelle elezioni per l'Assemblea costituente in Colombia spezzando la gabbia del tradizionale bipartitismo ed aprendo nuove prospettive di cambiamento. Sul futuro del paese continuano tuttavia a gravare ombre pesanti: la crescente disaffezione democratica (l'astensionismo ha superato il 70 per cento) e una crescente violenza.

BOGOTA. Come previsto, gli ex guerriglieri del M-19, ora riuniti nella «Alleanza democratica», hanno conquistato la maggioranza relativa nelle elezioni per l'Assemblea costituente colombiana. Ieri, a spoglio quasi ultimato, la formazione guidata da Antonio Navarro Wolff pareva attestata al 26 per cento dei seggi, poco al di sopra dei

liberali dell'attuale presidente César Gaviria (il cui partito si è presentato diviso in diverse formazioni) e dei conservatori (a loro volta presentatisi sotto due distinte sigle). Un risultato questo che, nella situazione colombiana, da oltre un secolo dominata da un rigidissimo bipartitismo, potrebbe apparire storico, non fosse per i reitersi di due inquietanti fatto-

ri: l'elevatissimo astensionismo registrato in questa tornata elettorale ed il contemporaneo precipitare dello scontro armato tra l'esercito colombiano e la guerriglia. Domenica infatti, nonostante l'elezione dell'Assemblea costituente rappresentasse almeno in teoria una porta aperta verso un possibile cambiamento, non più del 25-30 per cento degli aventi diritto si è presentato alla urna, definendo un record negativo che la dice lunga sullo stato di deterioramento istituzionale della Colombia. Nel contempo, in non casuale sintonia, le forze armate colombiane annunciavano di avere attaccato e conquistato «La Uribe», ovvero il mitico centro di comando delle Farc (Fuerzas Armadas Colombianas) la più antica delle formazioni guerriglieri operanti in Colombia.

Si tratta di due fatti che gettano ombre pesanti sulla vittoria del M-19, la formazione guerrigliera che da pochi mesi, abbandonate le armi, si integra alla normale vita politica ottenendo, già nelle presidenziali dello scorso maggio, un più che lusinghiero 12 per cento dei suffragi. La colossale astensione da voto indica in fatti come l'emergere d'una nuova forza politica non abbia di fatto colmato, né ridotto, il crescente distacco tra istituzioni e società civile. Cosa questa che appare ancor più grave se si pensa che proprio a questo puntavano le elezioni per una nuova Costituente, chiamata appunto a disegnare un assetto istituzionale più adeguato ai tempi ed alle esigenze di una società sempre più dilaniata dalla violenza.

Tra i problemi che una nuova Costituzione dovrebbe almeno avviare a soluzione, vi è inoltre in primissimo piano quello della guerra civile che, praticamente da sempre, dilania il paese: prima tra conservatori e liberali, poi tra conservatori e liberali da un lato e opposizione di sinistra dall'altro. E proprio questo è il messaggio che ieri, attaccando la principale base guerrigliera, l'esercito ha inviato ai nuovi eletti: la via verso una pace negoziata resta di fatto preclusa da quella casta militare che già in passato ha sbarrato, spesso con la violenza illegale degli squadroni della morte, ogni prospettiva di trattativa con le formazioni guerrigliere. Da notare che le Farc si trovano attualmente in tregua con il governo e che finora ogni attacco diretto contro la base dei «Uribe» era stato evitato.